

Umberto Maiorca

### *Il soldato senza nome che unì l'Italia*

«I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza»<sup>1</sup>. Il 4 novembre 1918 si concludeva, per gli italiani, la Prima Guerra Mondiale. Un conflitto che gli interventisti avevano salutato come la Quarta Guerra d'Indipendenza, vedendovi il compimento e la conclusione del Risorgimento, con il raggiungimento dei confini naturali e la liberazione degli italiani ancora sotto il dominio degli Asburgo. Una guerra che fu, comunque, una prova durissima, superata da una nazione unita da poco più di cinquant'anni, non senza difficoltà e con un costo in vite umane altissimo: 650.000 morti, un milione tra mutilati e invalidi. Papa Benedetto XV la definì, a più riprese, «flagello dell'ira di Dio»<sup>2</sup>; «orrenda carneficina che disonora l'Europa»<sup>3</sup>; esternando preoccupazione per un mondo «fatto ospedale e ossario»<sup>4</sup>; «il suicidio dell'Europa civile»<sup>5</sup> e «la più fosca tragedia dell'odio umano e dell'umana demenza»<sup>6</sup> per arrivare, infine, all'invito di cessare da «questa lotta tremenda, la quale, ogni giorno più, apparisce inutile strage»<sup>7</sup>. Finita la guerra per Benedetto Croce la vittoria «è venuta piena, sfolgorante e, quel che è meglio, meritata». Le riflessioni di Croce alla fine della guerra mondiale, però, rispecchiano anche uno stato d'animo che era in tutti coloro che vi avevano preso parte, in maniera diretta o meno. Era la pietosa memoria dei morti, quel sentimento che si stava diffondendo in tutta Italia e che dava luogo, fin nei borghi più sperduti, all'innalzarsi di monumenti ai caduti. Statue di marmo e targhe di bronzo ricordavano il sacrificio di chi era morto combattendo per l'Italia. Tra il 1918 del 1921, quindi, si passò dall'aperto bellicismo, dall'esaltazione della guerra e della vittoria, al mito dei caduti; ad un ripiegamento interiore, vedendo la guerra non solo come completamento dell'Unità d'Italia, ma come una tragedia di tutti, anche degli sconfitti, la cui morte non poteva considerarsi inutile. Nel 1921, quindi, venne presentato al Parlamento italiano un disegno di legge per “trasportare solennemente a Roma i resti di un Caduto ignoto, perché ivi ricevano i più alti onori dovuti a Loro e a seicentomila fratelli”.

Il 24 maggio del 1915 il paese aveva dichiarato guerra agli Imperi Centrali, pur essendo diviso fortemente tra interventisti e neutralisti. Divisioni che erano state fortemente attenuate dalla sconfitta di Caporetto e dalla volontà di non cedere di fronte al nemico e che, nel 1918, saranno cancellate dalla Vittoria. Alla fine del conflitto, portati a termine i festeggiamenti, molti italiani, soprattutto, madri e mogli piangono ancora i propri cari, caduti sui vari fronti. Tra queste molte non hanno neppure una tomba su cui posare un fiore. Caduti senza nome e corpi mai ritrovati erano, infatti, all'ordine del giorno tra le trincee e il filo spinato della prima linea. Per cercare di lenire il dolore di queste donne e, soprattutto, con l'idea di onorare le migliaia di caduti attraverso l'uso simbolico della salma di un solo combattente anonimo prese corpo in tutte le nazioni che avevano partecipato al conflitto. In Italia la proposta fu lanciata dal colonnello Giulio Douhet il 24 agosto 1920. L'idea non piacque per nulla allo Stato Maggiore del Regio Esercito Italiano. Non piacque perché proponeva un vero e proprio capovolgimento della storia, della politica, dell'ordinamento sociale e dell'idea risorgimental-sabauda, dell'Unità d'Italia raggiunta attraverso solo i propri capi e

<sup>1</sup> Bollettino della Vittoria del generale Armando Diaz.

<sup>2</sup> Messaggio dell'8 settembre 1914.

<sup>3</sup> Messaggio del 28 luglio 1915.

<sup>4</sup> Appello di Natale del 1915.

<sup>5</sup> Messaggio del 4 marzo 1916.

<sup>6</sup> Messaggio del 31 luglio 1916.

<sup>7</sup> Messaggio del 1 agosto 1917.

non attraverso i soldati che avevano combattuto (quella stessa idea che non faceva considerare il numero di perdite per conquistare qualche metro di terra di nessuno). In secondo luogo, attribuire la vittoria non più al condottiero, al capo, ma al soldato e, in particolare, a quello di cui non si conosceva né il valore né il nome era in netto contrasto con le basi stesse del regime politico al potere. Per questo lo Stato Maggiore non vedeva di buon occhio una proposta che capovolgeva i meriti dal generale al fante. L'idea, invece, piacque molto ai socialisti. Sull'«Avanti» venne scritto che «il milite ignoto era certamente un figlio del popolo un proletario e che tutti avrebbero dovuto rendergli omaggio senza che questo risultasse un'esaltazione della guerra»<sup>8</sup>. L'invito del giornale si chiudeva con: «onoratelo maledicendo la guerra»<sup>9</sup>. La proposta fu, comunque, approvata e l'esercito inviò 6000 soldati, 150 ufficiali, 35 cappellani militari e 700 soldati a setacciare tutto l'arco alpino per dare degna sepoltura ai caduti. Vennero eseguite 200.000 tumulazioni; 2000 di soldati senza nome. A questo punto venne anche scelto il luogo ideale dove celebrare il soldato, non il condottiero. Sarebbe stato l'Altare della Patria, proprio ai piedi della dea Roma. Per scegliere la salma venne eseguita una ricognizione in tutti i luoghi dove si era combattuto e furono selezionate undici spoglie. Già negli anni di guerra la maggior parte dei caduti era stata trasportata nelle retrovie, ove erano sorti i primi cimiteri, contrassegnati da paletti e croci, da nomi incisi sul legno dalla pietà dei compagni. In diversi villaggi alpini le popolazioni ottennero di mantenere intatti in custodia i piccoli cimiteri militari ai quali si erano affezionati e per i quali promettevano assidua cura. Dall'arco alpino al mare, per centinaia di chilometri, una costellazione di cimiteri raccoglieva la sacra testimonianza del sacrificio offerto dai soldati italiani durante gli anni di guerra. La commissione per la designazione del Milite ignoto era costituita da un generale e un colonnello, da un tenente mutilato e da un sergente decorati di medaglia d'oro, da un caporale maggiore e da un soldato semplice decorati di medaglia d'argento. Tutto l'esercito era rappresentato. La commissione partì dallo Stelvio per scegliere una salma per ciascuna delle zone di Rovereto, Dolomiti, Altipiani, Grappa, Montello, Basso Piave, Cadore, Gorizia, Basso Isonzo, San Michele e da Castagnevizza fino al mare, in rappresentanza dei caduti dei reparti da sbarco della Marina. Le salme ignote erano raccolte in campi speciali e distinte da un numero. I foglietti venivano mescolati e un membro della commissione ne estraeva uno. Se durante la dissepoltura appariva un elemento che potesse portare all'identificazione, anche parziale del caduto, le spoglie venivano sotterrate. Il triste compito si concluse nella zona del Carso e del fiume Timavo dove la salma di un soldato con le gambe spezzate e il capo perforato venne rinchiusa in una cassa di legno identica alle altre dieci che custodivano le spoglie già raccolte.

A Udine, dietro gli affusti di cannone sui quali vennero trasportate le bare avvolte nel tricolore, c'erano centinaia di madri e di vedove. Dovunque le salme passarono, la commozione dilagò e il popolo si affollò a gettare petali di fiori. Le salme vennero poste nella chiesa accanto al Castello e circondate da una ringhiera di vecchi moschetti raccolti nelle trincee. A Gorizia, per accogliere le bare, venne scelta la chiesa di Sant'Ignazio, devastata dalle granate, con la statua del santo decapitata e mutilata. Dinanzi ai feretri la popolazione sfilò giorno e notte per otto giorni per recitare il rosario. Il 26 ottobre il corteo mosse alla volta di Aquileia, mentre le salve del cannone tuonavano e un cappellano militare benediceva le salme. L'itinerario dovette essere allungato, poiché molti sindaci richiesero che le salme transitassero per ricevere il saluto delle popolazioni.

Il 27 ottobre del 1921 le salme raggiunsero la basilica di Aquileia. La Canzone del Piave intonata dagli alunni delle scuole elementari accolse il corteo. Le bare vengono portate in cattedrale da madri di caduti, da combattenti e mutilati. Le accolse un mazzo di undici crisantemi. Era stato inviato da Ines Meneguzzo, una bambina di sei anni, che non ricordava il papà, partito per la guerra quando era troppo piccola. C'era anche un biglietto: «Chissà che questi fiori vadano al mio papà, che morì e non fu ritrovato». Le urne erano identiche, contenenti i resti dei militi ignoti, coperte con la bandiera. Furono anche scambiate di posto per attribuire la scelta solo al fato e alle mani di una donna, una madre che non aveva più rivisto il figlio da quando era partito per il fronte. Anche in questa scelta si cercò di dare un segno simbolico e fu scelta una donna di Trieste; si chiamava Maria

<sup>8</sup> L'Avanti del 27 ottobre 1921.

<sup>9</sup> Ibidem.

Bergamas, il figlio aveva disertato dall'esercito austriaco per unirsi a quello italiano ed era caduto in battaglia senza che il suo corpo venisse mai identificato. Quattro medaglie d'oro, il generale Paolini, il colonnello Marinetti, l'ufficiale medico Paolucci e il tenente Baruzzi scortarono la donna. Dinanzi alla prima bara la Bergamas si soffermò, venendo meno; cadde in ginocchio davanti alla seconda bara e alzando il braccio vi depose un velo nero. Aveva scelto. La bara di legno di quercia scelta dalla donna fu deposta sull'affusto di un cannone trainato da cavalli e poi su un vagone ferroviario su cui spiccava la citazione dantesca: "l'ombra sua torna che era dipartita"<sup>10</sup>. I dieci compagni ignoti vennero tumulati nel cimitero di Aquileia, presso la statua del Cristo che distoglie una mano dalla croce per carezzare il soldato ferito.

Il treno partì da Aquileia e raggiunse Roma passando per Venezia, Bologna, Firenze. Il treno con il feretro attraversò la nazione tra due ali di gente inginocchiata; si potevano vedere fascisti in camicia nera, cattolici con il nastrino tricolore, reduci in divisa e socialisti con la falce e martello. E poi i fiori e le corone gettate in grande quantità, ad ogni stazione e lungo tutto il percorso. E l'Italia si scoprì unita nel pianto. Le stazioni non riuscivano a contenere la gente accorsa. A Treviso il treno dovette essere portato su un binario morto fuori della stazione affinché l'intera cittadinanza potesse sfilare. Il carro era toccato da uomini e donne che tendevano la mano e mormoravano un nome: quello di chi non era più tornato.

Il treno giunse, infine, a Roma e il Milite Ignoto venne calato dal carro funebre. Dodici medaglie d'oro trasportarono la salma su un affusto di cannone e scortandola fino alla basilica di Santa Maria degli Angeli. I romani per giorni visitarono la salma e all'Altare della Patria vennero deposte 1500 corone giunte da tutte le città d'Italia. Il 4 novembre quasi un milione di italiani seguì il corteo lungo via Nazionale e fino a piazza Venezia. Qui si trovavano carabinieri, fanti e marinai schierati in quadrato, mentre 335 bandiere dei reggimenti attendevano il Soldato. Alle dieci le campane suonarono e il rombo dei cannoni da Monte Mario e dal Gianicolo accompagnò il feretro sulla scalinata del Monumento. Il Re baciò la medaglia d'oro, fissata sul feretro con un martello d'oro: "Degno figlio di una stirpe prode e di una millenaria civiltà, resistette inflessibile nelle trincee più contese, prodigò il suo coraggio nelle più cruente battaglie e cadde combattendo senz'altro premio sperare che la vittoria e la grandezza della Patria"<sup>11</sup>. Un soldato semplice pose sulla bara l'elmetto del fante. La salma venne tumulata nel sacello posto sotto l'Altare della Patria, indicato dalla scritta latina "Ignoto militi".

Da quel momento il fuoco arde davanti all'ara e i vari corpi dell'esercito italiano, a turno, montano la guardia. Nessuno saprà mai a chi appartiene il corpo del Milite Ignoto, né da dove viene. Vittorio Emanuele III, a cerimonia conclusa, chiederà al tenente degli Arditi Augusto Tognasso, l'unico a saperlo, da quale campo di combattimento arrivava il corpo di quel soldato: «Mi dispiace maestà – risponderà il militare – ho dato la mia parola di ufficiale».

Un filmato di struggente bellezza e intensità, del viaggio del convoglio ferroviario che trasporta la salma del milite ignoto, è conservato presso l'archivio dell'Istituto Luce (<<http://www.risorgimento.it/risorgimento/iILUCEalmuseo.html>>, solo la parte relativa alla tumulazione); un documento in bianco e nero, senza sonoro, ma in grado di stringere il cuore e di comunicare l'idea del supremo sacrificio per la Patria, ma anche l'amore di quanti videro nel soldato ignoto, non solo un parente o un amico, ma la Patria stessa.

---

<sup>10</sup> Dante Alighieri, *Inferno*, IV canto.

<sup>11</sup> Discorso ufficiale nel giorno della tumulazione del Milite Ignoto a Roma, 4 novembre 1924.